



Perché è stato assassinato?

L'unica cosa certa è la sua scomparsa. Per il resto, da 38 anni, si brancola tra ipotesi più o meno plausibili. Infatti, la sera del 16 settembre 1970, il giornalista de «L'Ora», scomparve senza lasciare tracce

DINO PATERNOSTRO

L'unica cosa certa è la sua scomparsa. Per il resto, da 38 anni, si brancola tra ipotesi più o meno plausibili. Infatti, la sera del 16 settembre 1970, una caldissima serata con lo scirocco che soffiava a 65 all'ora, il giornalista de «L'Ora» Mauro De Mauro, dopo aver lasciato i locali della redazione di piazzetta Napoli, scomparve senza lasciare tracce. Anzi, per la verità, qualche traccia lo lasciò. Se sa, per esempio, che dopo aver lasciato il palazzo di vetro dell'Ora, si fermò in un bar di via Pirandello, dove comprò due etti di caffè macinato, tre pacchetti di «nazionali» senza filtro e la solita bottiglia di bourbon. Si sa, che sua figlia Franca (si sarebbe dovuta sposare il mattino seguente) gli stava aprendo la porta di casa e lo vide vicino alla sua Bmw parlare con due o tre persone. Fu un momento, perché qualche minuto dopo, in via delle Magnolie non c'era più nessuno. Quella sera, quindi, De Mauro era già arrivato davanti casa sua, aveva quasi parcheggiato la macchina, quando fu avvicinato da due o tre persone. Sicuramente andò via con loro. E quasi sicuramente senza essere costretto. Ma chi erano queste persone? Il giornalista li conosceva?

Racconta Antonella Romano, nel volume «I giornalisti uccisi da mafie e terrorismo», edito dall'Unici-Unione Cronisti Italiani nel maggio 2008: «Il suo giornale, diretto da Vittorio Nisticò, pochi giorni dopo la sua scomparsa si mobilitò lanciando nel titolo della prima pagina un drammatico appello: «Aiutateci». «Ai nostri occhi - ricorda quel periodo Nisticò - si era come spalancato all'improvviso un vuoto terribile e assurdo. Ma l'esperienza più lacerante fu un'altra: accorgerci, nonostante ce la mettessimo tutta in termini di lavoro, rabbia e sofferenza, di non riuscire a prendere in mano il filo degli

eventi». Giuseppe Fava, che seguirà lo stesso destino qualche anno più tardi, lo definì il primo «cadavere eccellente» di Palermo». Nelle indagini sulla scomparsa di De Mauro Carabinieri e Polizia seguirono subito strade molto diverse. Il colonnello Carlo Alberto Dalla Chiesa e il capitano dei carabinieri Giuseppe

Russo concentrarono la loro attenzione sulla pista del narco-traffico. In un'intervista a Enzo Biagi, nel 1981, Dalla Chiesa, alla domanda sulla morte di De Mauro, rispose: «Secondo me è stato eliminato perché aveva appreso molto sui traffici della droga e si riprometteva di fare uno scoop giornalistico». Le indagini della polizia, invece, furono avviate dai commissari Bruno Contrada e Boris Giuliano. E i due puntarono sulla pista Mattei. Infatti, su incarico del regista Francesco Rosi, che ci avrebbe realizzato un film, De Mauro stava lavorando alla «strana» morte del presidente dell'Eni, Enrico Mattei, avvenuta il 26 ottobre 1962. E, nei giorni che precedettero la sua scomparsa, il cronista diceva di avere tra le mani «qualcosa di grosso», qualcosa che «farà tremare l'Italia». Una terza pista, che inizialmente non fu seguita con convinzione da nessuno, fu quella che legava la scomparsa del giornalista al tentativo di colpo di Stato del principe «nero» Junio Valerio Borghese.

A rilanciare questa pista furono le rivelazioni del «padrino pentito» di Altofonte, Francesco Di Carlo. De Mauro «fu ucciso - rivelò ai magistrati palermitani il 18 gennaio 2001 - perché aveva scoperto che Borghese e la mafia si erano alleati per il golpe. Il giornalista si fece scappare qualcosa con uno dei tanti boss che allora frequentavano il Circolo della Stampa, che era dentro il teatro Massimo». «A quel tempo, il Circolo della Stampa di Palermo era, più o meno, una bisca e gli «uomini d'onore» «uomini d'onore» ci andavano a giocare a poker, eleganti come damerini. Mauro li avvicinò. Distrattamente buttò lì qualche domanda. Quelli avvertirono subito i loro capi. «C'è quel De Mauro che fa troppi domande sul 'fatto di Roma'. (...) «Ci fu un summit a Milano per decidere cosa fare. C'era tutta la Cupola. E c'era anche Francesco Di Carlo quel giorno con gli altri boss. Il golpe non ci fu più, ma anche Mauro De Mauro non c'era più. Era stato inghiottito nel nulla. Là dove le acque dell'Oreto seguono le colline e poi, lentamente e sempre più torbide, finiscono nel mare di Palermo» (A. Bolzoni e F. Viviano, Repubblica, 26.1.2001).



Nella foto centrale, una vecchia immagine di Mauro De Mauro. Nelle altre foto, da sinistra, il generale Carlo Alberto, al centro i capimafia corleonesi Salvatore Riina e Bernardo Provenzano e, a destra, il boss pentito Tommaso Buscetta. La sera della scomparsa De Mauro era già arrivato davanti casa sua, aveva quasi parcheggiato la macchina, quando fu avvicinato da due o tre persone. Sicuramente andò via con loro, senza essere costretto. Ma chi erano queste persone?

ERA CORAGGIOSO

(d.p.) Mauro De Mauro nacque a Foggia, in Puglia, nel 1921. Militò nella Xª MAS del principe Junio Valerio Borghese e, dopo l'8 settembre 1943, aderì alla Repubblica di Salò. Nel secondo dopoguerra si trasferì a Palermo, dove lavorò presso i giornali «Il Tempo di Sicilia», «Il Mattino di Sicilia» e «L'Ora», mostrando di essere un ottimo cronista. Nel 1962 si era occupato della morte del presidente dell'Eni Enrico Mattei e, nel settembre del 1970, si stava nuovamente occupando del caso, in seguito all'incarico ricevuto dal regista Rosi per il suo film Il caso Mattei, che sarebbe in seguito uscito nel 1972. Il giornalista scomparve la sera del 16 settembre del 1970, mentre rientrava nella sua abitazione di Palermo e il suo corpo non venne mai ritrovato. Conferme della sua uccisione sono state date, negli anni, da diversi «pentiti» di mafia, come Tommaso Buscetta, Nino Calderone e Francesco Di Carlo. Pare che a strangolarlo siano stati Mimmo Teresi, Emanuele D'Agostino e Stefano Giaconia. Con loro ci sarebbe stato anche Bernardo Provenzano. Più volte si è tentato di trovare il luogo dove si presumeva fosse stato seppellito il corpo di De Mauro, ma nessuna di queste ricerche ha dato esito positivo. Era fratello del linguista ed ex ministro della pubblica istruzione Tullio De Mauro. Il 6 dicembre 2007, è stata aperta una nuova indagine sul caso De Mauro, per accertare se i resti del giornalista erano stati sepolti nel cimitero di Conflenti, in provincia di Catanzaro. La procura della Repubblica del capoluogo calabro, nel settembre del 2007, aveva ordinato la riesumazione e il prelievo di alcuni frammenti per l'esame del Dna di un cadavere, ufficialmente il corpo del malavitoso Salvatore Belvedere, sepolto in quel cimitero. Un collaboratore di giustizia aveva raccontato ai magistrati che quel corpo era invece di De Mauro. Il pentito avrebbe aggiunto di aver avuto l'informazione dal boss della 'ndrangheta di Lamezia Terme, Antonio De Sensi, poi ucciso nell'84. L'esame del dna del corpo sepolto a Conflenti ha escluso che si tratti di De Mauro. Non è neanche di Belvedere, ma di un terzo uomo ancora da identificare.

Fu strangolato e poi gettato nell'Oreto

Parlano i collaboratori di giustizia. Il cadavere del cronista, mai trovato, fu nascosto nel letto del fiume di Palermo

Il boss di Altofonte, Francesco Di Carlo, fu molto dettagliato nel verbale delle sue rivelazioni. «Quando Emanuele D'Agostino seppelì al Circolo della Stampa che De Mauro era a conoscenza del golpe, raccontò tutto a Stefano Bontate che era il suo capo. Stefano avvertì gli altri boss della Commissione, tra cui Giuseppe Di Cristina di Riesi e Pippo Calderone di Catania. Tutti volarono subito a Roma insieme a uno che chiamavano «l'avvocato», non esercitava la professione ma era laureato... Andarono a Roma per parlare con il principe Borghese, con un certo Miceli (il generale Vito Miceli, capo del Sid? ndr) che forse era un militare e forse con un certo Maletti (il generale Gianadelio Maletti, capo dell'ufficio «D» del Sid? ndr)...». L'incontro durò ore, ma alla fine tutti convennero che Mauro De Mauro bisognava toglierlo dalla circolazione: troppo pericoloso averlo

ancora tra i piedi. «Da Roma - disse Di Carlo - partì subito l'ordine di chiudergli la bocca... I miei amici mafiosi, quando ritornarono a Palermo, mi raccontarono che quella gente era molto preoccupata, mi dissero che avevano paura, che se fosse uscita anche la più piccola delle notizie sull'operazione che stavano preparando, loro sarebbero stati tutti arrestati...». «Si è sempre detto - raccontò ancora Di Carlo ai magistrati - che De Mauro fu rapito. Non fu rapito invece né prelevato con la forza. Non ce ne fu bisogno. De Mauro conosceva bene uno di quei tre uomini, era Emanuele D'Agostino, mafioso di Santa Maria del Gesù. Gli altri due erano Bernardo Provenzano e Stefano Giaconia». Probabilmente Mauro De Mauro non si insospettì più di tanto, quando i tre gli chiesero di seguirlo. Anche perché sperava di conoscere, finalmente, i pezzi mancanti del

suo puzzle e poter fare lo «scoop» del secolo, che avrebbe fatto «tremare l'Italia». «Scoop. Bisogna essere cronisti - spiegano Bolzoni e Viviano - per conoscere il sapore aspro che ti dà anche soltanto la parola. Scoop. Mauro De Mauro era uno tosto, se si parla di notizie. Un paio di generazioni di cronisti in Sicilia e in Italia è cresciuta nella sua leggenda. Raccontano che, quando ancora i «pezzi» si dettavano al telefono e i giornalisti si dividevano in chi aveva dettato e chi non lo aveva ancora fatto, Mauro non lasciava chances ai concorrenti». Quella sera del 16 settembre 1970, quindi, il giornalista fece salire sulla sua auto i tre uomini e, insieme, si diressero all'altro lato della città. In via Pietro D'Asaro abbandonarono la Bmw e, su un'altra macchina, proseguirono verso Santa Maria di Gesù, verso il regno del più potente mafioso della Sicilia, Stefano Bontate. Lì lo

interrogarono, lo torturano, ma il giornalista non fece il nome di chi per primo gli aveva «soffiato» la notizia del patto tra i fascisti e la mafia per il «colpo di Stato» («Tora Tora» il nome in codice del piano insurrezionale), che sarebbe dovuto scattare la notte tra il 7 e l'8 dicembre del 1970. «Alla fine, venne strangolato e poi seppellito lungo il letto del fiume Oreto. Ma il corpo, a lungo cercato dagli agenti della questura di Palermo, non venne mai ritrovato», racconta Antonella Romano. Così morì Mauro De Mauro. Così morì Mauro De Mauro, ma, a distanza di anni, il caso non è ancora concluso. Dopo 38 anni e tante inchieste, aperte, chiuse e riaperte, la Procura di Palermo ha chiesto di processare come unico imputato il padrino corleonese Totò Riina. Il processo è in corso alla Corte d'Assise.

D.P.



IL FIUME ORETO